LASCIATEVI RICONCILIARE CON DIO

Omelia al Mercoledì delle ceneri 2013

1. Iniziamo la Quaresima sotto la profonda impressione del gesto che il nostro caro Santo Padre Benedetto ha fatto in questi giorni: la rinuncia al ministero petrino per la mancanza di forze, per non essere più in grado – come ha scritto – di "amministrare bene" la vita della Chiesa.

I giornali parlano di shock, ma noi non usiamo questa parola: noi italiani siamo abituati a passare da uno shock all'altro e a ricominciare come prima! Dicono ancora i giornali, che il Papa stava scrivendo un'enciclica sulla fede, ma forse non verrà mai pubblicata, perché la sua vera ultima enciclica l'ha già scritta con questo gesto. Ed è l'*enciclica sull'umiltà*, che è la radice della fede.

Voi sapete che la parola umiltà deriva dal latino *humus*, *terra*, dove affonda la nostra radice. Non c'è nessuna fede che possa essere limpida, trasparente, se non continua a ritornare a questa radice, ad alimentarsi all'acqua e ai sali, contenuti nella terra, per poter crescere rigogliosa. Una pianta deve lavorare in profondità, per crescere ampia e rigogliosa, per sostenere la forza dei venti e delle tempeste, per sopportare l'arsura del sole e la calura dell'estate.

Questo diventa anche per noi un invito a riflettere: forse il Papa stesso ce lo spiegherà nei prossimi giorni, negli ultimi interventi che farà, nei quali certamente ritornerà a suggerire altre parole di quest'enciclica non scritta...

2. Noi possiamo raccogliere le espressioni dell'epistola di oggi, dalla *Seconda lettera ai Corinti* di san Paolo: "*noi siamo solo ambasciatori di Dio, per mezzo nostro è Dio stesso che esorta."* Anzitutto, occorre non capovolgere la frase: non dobbiamo immaginare che quel che diciamo noi sia sempre Dio a dirlo... ma bisogna continuamente avere "il timore" ed "il tremore" di essere trasparenti per "dire" Lui, per "rimandare a Lui". Questo lo devono fare tutti gli educatori, i genitori, i nonni, i catechisti, i diaconi, i religiosi, le persone che hanno un compito di attestazione della fede agli altri. Lo devono fare soprattutto i sacerdoti e i vescovi, fino al Sommo Pontefice, perché tale atteggiamento è ciò che ci unifica, prima di ciò che ci distingue.

Di che cosa siamo "ambasciatori"? "*Vi supplichiamo* – dice Paolo – *lasciatevi riconciliare con Dio*". Potremmo dire che questo il logo della liturgia di oggi. Vi faccio osservare anche la forma con cui l'Apostolo lo dice: non in forma attiva *"riconciliatevi";* ma in forma passiva: "*lasciatevi riconciliare con Dio*". Da noi soli, non sapremmo riconciliarci, né con gli altri, né con Dio, perchè noi al massimo esprimiamo un senso di colpa, che è solo la "spia rossa" di quando siamo a disagio con noi stessi, a disagio con l'immagine ideale che abbiamo di noi, a disagio con i comportamenti sociali e, alla fine, bisognerebbe dire anche a disagio con "la legge", il "comandamento" di Dio. Oggi, il richiamo al comandamento è censurato totalmente al punto tale che non crea più disagio. Noi abbiamo questi segnali esterni che fanno nascere dentro di noi il *senso di colpa*.

Ma che cosa abbiamo fatto in questi ultimi anni? Abbiamo spento la "spia rossa", il senso di colpa, il segnale esterno, pensando così che, non sentendo più nessun senso di colpa, non ci fosse più alcun guasto, nessuna stortura, nessun peccato. E sentiamo dovente dire a proposito di tutto: "che male c'è…?"

Invece, il *senso di colpa* ci è dato come una spia, perché lo trasformiamo in *coscienza del peccato*. La differenza fra "senso di colpa" e "coscienza del peccato" è esattamente questa: il senso di colpa è il sentimento di disagio che ciascuno "sente" – sia esso laico o religioso, io direi persino credente o non credente – di fronte alla mancanza nei confronti del sé ideale, del costume sociale, e della legge (di Dio), e risorge sempre, anche quando lo

censuriamo, lo addormentiamo, lo narcotizziamo. Risorge sempre in altre forme, ad esempio attraverso l'ansia di piacere a se stessi, di essere approvati dall'altro, di essere gratificati.

Anche noi sacerdoti abbiamo "*censurato*" il senso di colpa, magari dicendo alle persone: "*non confessi queste cose perché non sono convenienti…*" Ma questa persona, forse, non chiedeva niente altro – come spesso dice al sacerdote – che: "*mi aiuti a fare una buona confessione!*" Questa richiesta va interpretata. Vale a dire: chi si accosta al sacramento, magari, fatica a comprendere la sua storia cristiana, chiede di essere aiutato a leggere la sua condizione spirituale, a fare sintesi nella sua vita personale. È, perciò, nostro compito aiutarlo a *"passare dal senso di colpa alla coscienza del peccato*". Perché il primo (il *senso di colpa*) non ci libera, ma crea ansia, la seconda (la *coscienza del peccato*) ci mette nella pace, mettendoci serenamente di fronte a Dio che perdona.

Il primo (il *senso di colpa*) continua a lavorarci dentro e si accresce continuamente, la seconda (la *coscienza del peccato*) ci fa dire, come invoca il salmo LI, il salmo per eccellenza della *confessio*, le parole di Davide: "*Contro Te, contro Te solo ho peccato*". Davide aveva fatto due gravi peccati: l'adulterio con Bersabea e poi l'omicidio, il più grave. Aveva ucciso il marito di Bersabea per averla solo per sé. Ma Davide nel suo tormento arriva a dire così: "*Contro Te, contro Te solo, ho peccato*". Fino a quando non arriviamo anche noi a questo punto, non ci siamo "lasciati riconciliare da Dio". Per questo la riconciliazione è un'operazione di Dio nel nostro cuore. Non è un cammino di libertà, ma un atto di *liberazione*: "*Lasciatevi riconciliare con Dio*".

3. Voi sapete che la differenza fra il primo millennio cristiano, che arriva però su questo aspetto della conversione fin quasi al sec. XV, e il secondo, che si apre con l'età moderna, consisteva in questo. Nel primo millennio la cosa più importante non era tanto "confessare il peccato", ma "superarlo", "far penitenza", per "cambiare il cuore e la vita". Infatti, il quarto sacramento non si chiamava "confessione", ma "penitenza", cioè si riferiva al cammino profondo che doveva avvenire dentro e attorno a noi per superare il peccato.

È bello che la Quaresima sia collocata al centro dell'anno pastorale. È un tempo favorevole – dice la liturgia – quasi un tempo "concentrato", nel quale facciamo ciò che dovremmo fare nel tempo "disteso", ogni giorno. Però, in un tempo fisso ci dedichiamo particolarmente al rinnovamento del cuore e della vita per ricordarcelo poi ogni giorno. Per questo, la Quaresima è il *kairòs*, il "tempo opportuno", il "tempo favorevole". Nell'antichità, il sacramento della Penitenza era pubblico: prevedeva che i penitenti andassero dal Vescovo e confessassero i peccati. Veniva concessa loro la penitenza e l'assoluzione veniva data solo dopo aver eseguito totalmente la penitenza. Essa serviva per diventare migliori nella vita presente, tanto che, se uno fosse stato in pericolo di morte, subito veniva concessa l'assoluzione, anche se non aveva portato a compimento il suo cammino di penitenza, perché essa aveva un carattere medicinale, serviva *in statu viae*, nel cammino temporale della vita. Questa struttura della Penitenza antica causò però anche la sua crisi: nel 622 Cesario di Arles afferma che pochi accedono all'assoluzione, perché la penitenza era diventata "onerosa", "laboriosa". I Padri della Chiesa avevano chiamato il quarto sacramento "*laboriosus baptismus*", il battesimo "laborioso", "costoso", la "seconda tavola" della salvezza, la penitenza appunto, e, cioè, la salvezza del *cristiano peccatore*. Un cristiano peccatore è una contraddizione in termini: il peccato deforma il cristiano in un credente in "maschera". Come fa il cristiano, colui che ha scelto la via nuova del Vangelo, come può diventare gravemente peccatore? I monaci irlandesi per rimediare alla crisi della Penitenza, introdussero, pian piano, questa idea: nel "confessare il peccato" c'era già dentro la fatica, il duro prezzo del sacramento. Interpretarono la vergogna e la difficoltà a "dire il peccato" (*erubescentia*) come l'aspetto penitenziale del sacramento. Così che si è spostato l'accento nel percorso del sacramento della penitenza: "dal superare il peccato" "al dire il peccato". E così il sacramento cambia anche nome: da

poenitentia diventa *confessio*, da "penitenza" si trasforma in "confessione". "*Lasciatevi riconciliare con Dio*".

Vi ricordo che, nel rito ambrosiano, era previsto che coloro che erano in situazione di penitenza (*ordo poenitentium*) partecipassero ugualmente alla prima parte della messa, così come dovevano partecipare i catecumeni (*ordo cathecumenorum*), cioè coloro che non erano ancora battezzati, ma arrivati al momento dopo l'omelia, con lo scambio della pace – che nel rito ambrosiano è ancor oggi prima dell'offertorio – erano invitati ad uscire. Lo testimonia la formula latina antica "*Pacem habete*", che è un saluto di congedo. Però entrambi i gruppi dovevano ascoltare la Parola di Dio, perché senza di essa non c'è conversione, perché essa è un confronto, anche forte, con il senso di Dio e la vita nuova del cristiano che Gesù ci rivela. Senza ascolto della Parola, non c'è nessuna conversione del cuore. La Parola di Dio, infatti, ci dice la nostra distanza da Dio, ci rimprovera in prima battuta con una *parola di giudizio*. Tuttavia, mentre rimprovera il nostro cuore – come dice Giovanni nella sua prima lettera "Se anche il tuo cuore ti rimprovera, Dio è più grande del tuo cuore" – ci annuncia insieme la *misericordia di Dio*. Vedete quanto è bello l'appello di Paolo: "lasciatevi riconciliare con Dio"! Non si può passare dal senso di colpa alla coscienza del peccato se non ascoltando ed essendo già abbracciati dall'annuncio della misericordia di Dio. Se non ci sentissimo già perdonati, nessuno di noi potrebbe guardare in faccia Dio – e in verità anche guardare in faccia se stesso – e dire: "*Contro Te, contro Te solo ho peccato"!* Non ci confessiamo per essere perdonati, ma solo la certezza di essere già perdonati ci fa confessare il nostro peccato. E ci strappa dal terribile tormento del senso di colpa, o della sensazione di non aver nulla da dire perché non sentiamo più nulla. Non ci confessiamo per essere amati e perdonati in un secondo tempo, ma è solo perché siamo raggiunti dell'annuncio di misericordia che ci tocca il cuore e la vita – la sintesi della Parola di Dio – che possiamo arrivare alla coscienza del peccato. Allora l'uomo può osare di credere alla parte migliore di se stesso e ripartire da capo, perché è già stato toccato nel cuore dall'amore misericordioso di Dio.

4. Nel Vangelo di oggi (*Mt* 6,1-6.16-18) si dice che questo percorso deve passare attraverso "*le opere*". Che cosa fa l'evangelista Matteo? In un vangelo, indirizzato a una comunità che è in prevalenza composta da ebrei diventati cristiani, cita alcuni comandamenti e le tre opere richieste dai Farisei – preghiera, elemosina, digiuno – e li rilegge in modo cristiano, le interpreta alla luce dello "straordinario cristiano". Infatti, il ritornello del *Discorso della Montagna* è questo: "se fate come loro, che cosa fate di straordinario?". Lo "straordinario cristiano", cari amici, è solo uno: che "il cuore si dica nel gesto e il gesto esprima il cuore". Bisogna fare l'elemosina, la preghiera, essere sobri nella vita, non solo per farsi vedere, neppure per coltivare questo come un pio desiderio e non realizzarlo mai. La pratica cristiana non ha semplicemente una funzione di tentativo, del "facciamolo, tentando di mettere in pratica qualcosa". Senza la pratica, senza la trasformazione dei gesti, delle relazioni, delle azioni, dei comportamenti sociali, dell'onestà, delle forme pratiche della vita civile, anche la proclamazione dei propositi più alti (quanti ne stiamo sentendo in questi giorni!) è confinata nel limbo delle anime belle.

Lo comprendono bene le donne, quando hanno un tessuto che si è sbrecciato o si è liso. Ci vogliono le mani invisibili di una suora di clausura per rimetterlo insieme, perché per cucire i fili di un drappo prezioso – e il drappo più prezioso che noi abbiamo è la nostra libertà – oh! che mani fini ci vogliono, che pazienza, che attenzione, che perizia... Ecco ognuno si guardi nel cuore, pensi alla fatica di cambiare le cattive abitudini, di superare le solitudini, di recuperare gli abbandoni, di ritessere le relazioni infrante (con la cognata, la suocera, i figli, i vicini): questo "*è il tempo favorevole*".

E torniamo al punto di partenza, all'*enciclica sull'umiltà,* che il Papa non ha mai scritto, ma "ha fatto" con il gesto di ieri. Le cose non sempre bisogna scriverle, talvolta basta praticarle. E avendolo fatto con un gesto inaudito, noi dobbiamo leggerlo. È interessante

perché questa logica è un capovolgimento del nostro modo di comportarci. Di solito prima si capisce e si proclama, poi si mette in pratica, ma a volte si fa un gesto e occorre leggerlo dal di dentro. Questo gesto inaudito del Papa dobbiamo leggerlo fino in fondo. Chiediamo al Signore il dono di saperlo leggere, e non liquidarlo in fretta in pochi giorni. Quando saranno finiti i clamori dei giornali, occorrerà che noi ci interroghiamo, come ho scritto nella mia lettera alla Diocesi. Il Papa ha fatto un gesto di libertà *per il bene della Chiesa, libero per amore del Vangelo, libero per testimoniare a tutti che chi più sale in alto tanto più deve avere la mente e il cuore leggeri per non legare il compito alla persona. Fosse pure il compito e il servizio più alto e più nobile. Grazie Benedetto XVI, per il molto e il tanto che prima hai fatto per noi, grazie perché alla fine con un solo gesto ci hai riportato alla libertà del Vangelo!*

Teniamolo dentro nel cuore, perché ciascuno eserciti il proprio ministero, il proprio servizio, la propria presenza nella società, il proprio compito educativo e il servizio di carità con questa libertà profonda. È la cosa più difficile da raggiungere. Gli uomini, prima di essere credenti e non credenti, o con tutte le differenze che noi poniamo, si distinguono tra uomini liberi e uomini che invece "lo fanno per farsi vedere". Ma gli uomini liberi sono uomini *liberati*, da soli non ce la fanno a essere veramente *liberi*. C'è bisogno di un grande e interminabile annuncio che Dio ci vuole bene, ci perdona, ci è vicino, perché solo Lui crede che ciascuno di noi possa cambiare.

Questa è la Grazia *di Dio*, non la nostra. Siccome è *di Dio*, può arrivare a cambiare la cosa più rigida, più immutabile, più immodificabile, perchè è *di Dio*, e non frutto del nostro ingegno e impegno. È la *Sua* grazia. Solo Lui può osare fino al punto di trasformare anche il cuore dell'uomo più distante e più duro. *Lasciatevi riconciliare da Dio!*

+ Franco Giulio